

Il mutevole fenomeno leghista - 31/01/2011 Prospettiva Marxista -

Con il voto di fiducia alla Camera del 14 dicembre il Governo Berlusconi per soli tre voti, con 314 a favore e 311 contrari, è sopravvissuto alla sortita del gruppo finiano.

Il nuovo partito Futuro e Libertà esce spaccato al dunque della votazione, alla prima vera prova di compattezza. A conclusione di giornate degne del mercato delle vacche e ben rappresentative del degrado della politica borghese ed appena chiaro l'esito della battaglia, è scoppiata in Parlamento una piccola rissa tra leghisti e finiani. Il giudizio politico è chiaro: ora il Governo è retto sostanzialmente dal solo asse tra Berlusconi e Bossi.

La nostra chiave esplicativa della crisi del Popolo della Libertà, quindi del Governo e del centro-destra, chiama in causa proprio il rapido e recente rafforzamento della Lega, come emerso nelle passate tornate elettorali. Nella marcia del federalismo fiscale, cavallo di battaglia della Lega e avallato da ampie fette di Confindustria, abbiamo visto il fondamento dello strappo in seno al PdL della componente finiana, quale maggiormente rappresentante di frazioni borghesi del Meridione.

Certamente Futuro e Libertà non si propone, né è, una Lega Sud. Anche se Bossi ricorda in un suo libro sulla crisi del 1995 (*Tutta la verità. Perché ho partecipato al governo Berlusconi. Perché l'ho fatto cadere. Dove voglio arrivare.* Sperling&Kupfer Editori, Milano 1995) come Fini avesse tentato senza successo di avere un colloquio con lui, prima dell'ingresso di Berlusconi in politica, per proporgli un accordo di questo tipo: «*ci spartiamo l'Italia, voi prendete il Nord e noi il Sud*».

È evidente che da allora le cose sono cambiate. Nella politica di Fini c'è già oggi la sfida a Berlusconi e nel suo partito la sfida al PdL come maggiore partito del centro-destra, per quanto ad oggi manovri al centro dello schieramento borghese. Non a caso il primo congresso di Futuro e Libertà si terrà a Milano.

Questo scompiglio, questa crisi interna al centro-destra, non sembra stia avvantaggiando il centro-sinistra, almeno per ora. A dimostrare le difficoltà del Partito Democratico stanno le primarie di Milano in cui ha vinto il candidato di Sinistra ecologia e libertà, e le dimissioni di Penati, ex presidente della provincia, dalla segreteria del partito. Il maggiore partito opportunistico non ha ancora formulato una strategia chiara verso le altre forze politiche ed il ritorno da protagonista sulla scena politica di Veltroni mette in discussione l'attuale direzione di Bersani.

La Lega è anche per queste ragioni la forza borghese palesemente in ascesa che guarda ad eventuali elezioni senza particolari preoccupazioni (come possono essere quelle legate alla legge elettorale per centristi e finiani). Ha inoltre ottenuto alle scorse regionali, sorprendentemente, la guida, per la prima volta, sia del Veneto che, di misura, del Piemonte; ha presentato pochi mesi addietro, con la lettera di Calderoli a Napolitano, l'ipotesi di un futuro premier leghista; si sono anche spesi, più recentemente, per Tremonti premier.

La Lega è insomma un fenomeno politico estremamente interessante e da studiare, fosse solo perché è un nemico di classe con una non trascurabile presa su strati di lavoratori.

Lo studioso Paolo Feltrin dell'Università di Trieste ha comparato in un recente saggio i comportamenti elettorali in Italia tra il 1983 e il 2008 (*La politica e gli interessi in La crisi italiana nel mondo globale. Economia e società del Nord* a cura di Paolo Perulli e Angelo Picchieri, Einaudi, Torino 2010). Ovviamente solo per mezzo di una certa forzatura è stato possibile inquadrare nel centro-destra e centro sinistra attuali i partiti della Prima Repubblica. Il risultato che ne emerge è però interessante. Emerge un accentuato divario tra il Nord e il Sud del Paese in cui si radicalizzano le fratture di classe, persiste la differenziazione nel comportamento elettorale tra lavoro autonomo e dipendente e si accentua infine la divergenza tra privato e pubblico, ma con quella che Feltrin definisce una "inversione dei ruoli".

I lavoratori autonomi continuano a guardare maggiormente al centro-destra mentre nel lavoro dipendente avvengono i cambiamenti maggiori. Nel 1983 il 53% degli insegnanti delle regioni settentrionali votava centro-destra (26% DC, 13% Pri), oggi la percentuale arriva al 40%. Tra gli operai al Nord l'inversione maggiore: il 74% era per il centro sinistra, con il PCI al 53%, mentre nel 2008 si attesta al 34% (23% PD) ed il centro-destra al 66%, con la Lega al 23%.

Se quindi il centro sinistra al settentrione raccoglie più consensi nel lavoro privato (insegnanti 63%, impiegati e dirigenti del pubblico impiego rispettivamente 48% e 41%, pensionati 49%), la Lega Nord diventa il referente politico principale del lavoro dipendente privato e del lavoro autonomo a basso reddito.

La Lega ha avuto fin dalle origini presa sugli operai. Nel 1991 la dirigenza dei metalmeccanici lombardi fece fare un'indagine sui propri iscritti e risultò, come riporta il giornalista di *Repubblica* recentemente scomparso, Guido Passalacqua, «una forte permeabilità alla cultura o quanto meno al sistema dei valori propugnato dalla Lega: localismo, antipartitismo, intolleranza sociale» (quindi tessera del sindacato in tasca e voto leghista nelle urne). Anche per questo, ma non solo, è necessario comprendere il fenomeno leghista.

La galassia dei movimenti autonomisti

Come ogni storia anche quella di un partito ha una nascita ed uno sviluppo attraverso varie fasi e passaggi. Non ci sbagliremmo se dicessimo che la vicenda della Lega è strettamente legata a quella di Umberto Bossi, ma saremmo ovviamente in errore nel credere che sia tutto nato da lui. Per meglio capire la fase pionieristica della futura Lega Nord bisogna andare indietro a fine anni Settanta.

In Lombardia erano allora attivi dei piccoli gruppi emanazione dell'Union Valdotaïne guidata da Bruno Salvadori, il quale cercava di aggregare diversi movimenti autonomisti già esistenti. Fu Salvadori a reclutare Bossi, allora studente di medicina a Pavia, al suo giornale e al federalismo, a diventare suo mentore, sia pur per poco dato che scomparve prematuramente nel 1980 in un incidente stradale.

L'Union Valdotaïne era nata parecchi anni addietro, nel 1945, ma con Salvadori era giunta ad una più matura impostazione autonomista e mirava oltre il confine della Valle d'Aosta per raggruppare differenti esperienze regionaliste allora in formazione. La Liga Veneta era già stata fondata da Fabrizio Rocchetta nel 1978. La Lista per Trieste data metà anni Settanta e fu a questa, già presente in Parlamento, che si alleò nel 1983 l'Union Piemontesa fondata da Roberto Gremmo. Il Movimento per la rinascita piemontese nasce nel '78 con il giornale "Arnassita piemontesa", cui sarà allegato un foglio, quattro anni più tardi, dal nome: "Lombardia Autonomista".

Nota Passalacqua, nel suo *Il vento della Padania. Storia della Lega Nord 1984-2009* (Mondadori, Milano 2009), che la Lega Lombarda emette quindi il suo primo vagito tramite la testata della consorella piemontese. La Lega Autonomista Lombarda ancora informale -nacque ufficialmente infatti il 12 aprile 1984 in uno studio notarile a Varese - è un minuscolo raggruppamento rispetto tutti gli altri. La Liga Veneta è quella meglio strutturata sul territorio, tant'è vero che alle elezioni politiche del 1983 ottiene nella regione un discreto 4,2% (con punte nella provincia di Treviso del 7,4% e a Vicenza del 5,9%) e conquista, sola tra i movimenti autonomisti, un deputato. Obiettivo della Liga era allora la promozione del Veneto a regione a statuto speciale, ma già nell'aria si diffondeva la questione settentrionale in tutto il Nord.

La fase pionieristica e lombarda

Il primo programma politico di Bossi è del 1982 e si proponeva di rendere integralmente autonoma la Lombardia, in uno Stato italiano trasformato in una confederazione di regioni autonome. Le questioni etniche toccavano il lavoro con richiesta di precedenza nell'occupazione ai lombardi rispetto ai cittadini di altre regioni, ma includevano anche il recupero del patrimonio linguistico e culturale lombardo (veniva esaltato pure il dialetto). Si toccava già il tema dell'immigrazione, la proposta di un gradiente economico per favorire il ritorno degli immigrati nella loro terra d'origine,

ma l'accento era posto prevalentemente contro i meridionali, contro "i terroni". Soprattutto, e ciò è identificativo del target politico leghista, si patrocinava il sostegno agli agricoltori e alle imprese artigiane lombarde. La polemica contro i partiti romani, la burocrazia e l'assistenzialismo, era già presente (rivendicavano i concorsi pubblici su base regionale) toccando soprattutto la leva fiscale: «*i lombardi sono schiavi, la Lombardia è una vacca da mungere*», «*i frutti del lavoro e le tasse dei Lombardi siano controllati e gestiti dai Lombardi*»; Il localismo regionalista nella regione più avanzata d'Italia era insomma la risposta, per ora di frazioni prevalentemente piccolo borghesi, contro il Governo centralista di Roma, che non sintetizzava a dovere nuove istanze economiche di un Nord più dinamico. In generale si era creato uno squilibrio protratto nel tempo tra zone economicamente centrali ma periferiche dal punto di vista politico.

Nel libro *La rivoluzione. La Lega: storia e idee* (di Umberto Bossi e Daniele Vimercati, Sperling & Kupfer Editori, Milano 1993), gli autori ricordano che «*tutti i militanti degli inizi, almeno fino al 1985, potevano tranquillamente sedersi, tutti insieme, attorno a un tavolo da poker*». Bossi si prodiga in una frenetica azione di propaganda e organizzazione, non lasciandosi scoraggiare dallo scarso seguito iniziale e dalla derisione di cui erano talvolta oggetto i suoi propositi. Sempre nel testo menzionato si legge che «*fino al 1986, vigilia del primo vero successo elettorale, Bossi sarà il segretario, l'organizzatore, l'ideologo e il principale attivista della Lega [...] aiutato solo da pochi amici*», tra cui già si trovava Roberto Maroni. Tutti gli impegni politici e finanziari sono sorretti da un pugno di persone con scarse risorse materiali.

Nelle elezioni del 1987 il fenomeno delle leghe si estende apertamente e mutano i rapporti di forza tra i partiti regionalisti: la Liga va al 3,1% mentre il movimento Veneto Regione Autonoma allo 0,6%; se nel Piemonte la Lega locale arriva 5,3%, la Lega Lombarda segna un ragguardevole 3,8%. Sotto lo slogan "Roma Ladrona", c'è il primo vero successo elettorale: Bossi entra in Senato (diventa allora il *Senatùr*) e Giuseppe Leoni alla Camera. Le casse della Lega Lombarda prendono una boccata d'ossigeno, il movimento trova nuovi aderenti e si allarga. Ma se gli iscritti sono qualche migliaio gli attivisti superano di poco il centinaio, raggruppati in una decina di gruppi (a Varese, Gallarate, Milano, Como, Bergamo, Sondrio e poche altre città).

Dal 1987 al 1990 la crescita del movimento è esponenziale e, come naturale con l'immissione di nuove forze, si pongono una serie di problemi pratici. I vertici leghisti optano per una divisione tra soci fondatori e soci ordinari, lasciando solo ai primi voce in capitolo negli organi direttivi del partito. La scelta accentratrice, chiamata "linea egemonica", è sancita al primo congresso della Lega Lombarda il 7 dicembre 1989. Disse allora Bossi che la nave aveva il vento in poppa ma una tempesta avrebbe potuto farla cadere a picco perché ancora piccola ed esposta ai pericoli. Optarono anche per un tesseramento selezionato per evitare infiltrazioni.

I dissensi verso Bossi si risolsero in quella fase in espulsioni anche brutali (il cognato di Bossi pare sia stato buttato fuori a pugni). Diversi singoli o gruppetti lasciano il partito o vengono espulsi, ma per lo più non vi furono scissioni con una qualche consistenza politica, né nel numero né nelle argomentazioni. Solo due rotture sembrano degne di nota: quella di Roberto Gremmo, fondatore come accennato di Arnassita Piemonteisa, in contrasto con Gipo Farassino (torinese ex-PCI tra l'altro) di Piemont Autonomista, alleato di Bossi ed allineato alle sue svolte strategiche, e quella, la più rischiosa per la stessa sopravvivenza della Lega, di Franco Castellazzi nell'ottobre del 1991, quando questi era capogruppo leghista alla Regione Lombardia.

Nasce la Lega Nord

Tra le elezioni europee del 1989 e quelle amministrative del 1990 il *Senatùr* rilancia il disegno di Salvadori di consorzio i movimenti autonomisti settentrionali (al primo congresso nazionale della Lombardia nel dicembre 1989). Ma questa volta a far da capofila non è la piccola Val d'Aosta, ma la grande Lombardia in cui la Lega, impugnando la protesta anti-burocratica, anti-fiscale ed anti-meridionale trova un prezioso magnete e collante. Il processo che porterà alla nascita della Lega durerà circa due anni.

L'allontanamento di Gremmo avvenne appunto in contrasto a questa svolta e contro l'opzione di sottostare alla guida lombarda in una Lega Nord. Nel tentativo di aggregare, Bossi lasciò sul vago i contenuti del proprio federalismo evitando di addentrarsi in particolareggiate discussioni teoriche e programmatiche, facendo piuttosto valere il clamoroso risultato del 1990 pari al 18,9% dei voti in Lombardia (il PCI al 18,8% è superato).

Il localismo stretto è presto archiviato, anche con l'abbandono dei tratti dialettali, in nome di una prospettiva più ampia. Varie leghe si aggregano e unificano con la Lega Lombarda, tra le maggiori, quella di Farassino in Piemonte (Piemont Autonomista), di Ravera in Liguria (per l'Unione Ligure), di Marin nel Veneto (Lega Veneta), di Dosi in Emilia Romagna (Lega Emiliano Romagnola), di Fragassi in Toscana (Alleanza Toscana). Nasce da quell'azione centralizzatrice la Lega Nord nel 1991, che si pone come finalità politica la riforma in senso federalista dello Stato italiano. Era evidente che ciò comportava un salto di qualità, era un bivio politico. Gianfranco Miglio, con la teoria delle tre macro-regioni italiane, fu l'ideologo di quella fase. Fu lui a lanciare l'idea della Repubblica del Nord.

Nel processo di mutazione genetica dei movimenti autonomisti scoppia la vicenda Castellazzi, ras di Pavia e dell'Oltrepò e numero due della Lega Lombarda d'allora. Questi accusava il partito di subire una deriva a destra di stampo xenofobo e propugnava di entrare gradualmente nelle istituzioni nazionali, cosa che successivamente avvenne ma che all'epoca non avrebbe permesso forse alla Lega di capitalizzare a pieno la protesta contro i partiti tradizionali in crisi. L'accusa di Bossi a Castellazzi fu di prestare il fianco, di essersi reso disponibile ad alleanze con il PSI di Craxi, il quale cercava in questi una sponda per frenare l'ascesa prorompente della Lega. Giorgio Galli, nella sua storia de *I partiti politici italiani (1943-2004)* (Bur, Milano 2004), documenta questa concorrenza riportando un intervento di Craxi sull'*Avanti!* del 3 marzo 1990 a favore dell'autonomia delle regioni, appello tra l'altro lanciato dallo stesso ad un convegno tenuto proprio a Pontida. Anche questo è interessante: la prima Pontida fu di Craxi. Quella leghista sarà il 25 marzo in risposta a quella, la loro prima di una lunga serie (ogni anno tranne il 2004 e 2006 causa lo stato di salute di Bossi).

Evitare alleanze con il PSI contribuì alla tattica di distinguersi come partito nuovo, avulso dagli intralazzi con partiti i cui dirigenti sarebbero stati da lì a poco messi alle strette dal potere giudiziario. Queste due scissioni non impedirono a Bossi di proseguire nel suo progetto politico e di rafforzare contemporaneamente la sua organizzazione che a cavallo tra anni Ottanta e Novanta arriva a contare almeno ventimila iscritti.

Umberto Bossi

Un ingrediente indispensabile per una *success story*, che sia frutto non del caso ma del lavoro, è la ferrea volontà, l'auto-disciplina, la costanza, l'abnegazione, in una parola, nella politica, è indispensabile la militanza. E certo di tutte queste qualità Bossi non ne era in difetto.

Così Passalacqua, nel testo precedentemente citato, descrive alcuni momenti della militanza di Bossi valevoli almeno fino al 1991 quando nascono le prime sezioni della Lega: «*gira da solo tutto il Nord con la sua Citroën cx scassata, di colore amaranto. Torna a Varese alle due o alle tre di notte, a volte dorme nella macchina per non disturbare la famiglia. Riparte il pomeriggio successivo. Nei pomeriggi afosi dell'estate della bassa lombarda, dopo una riunione e in previsione di quella notturna, si sdraia su una panchina a riposare*», «*quelle faticosissime scorribande gli costano, a metà dicembre 1991, un'ischemia miocardica dovuta a sovraffaticamento*». Un vero esempio di dedizione e impegno militante apparentemente disinteressato, purtroppo al servizio di una causa politica borghese e niente affatto rivoluzionaria, a dispetto delle suggestioni che Bossi stesso cerca talvolta di evocare nella sua retorica.

Di famiglia di origine contadina prima proletaria dopo, pare dopo un processo andato male. Il padre era operaio e la madre portinaia. Bossi trova nella politica una ragione di vita e vi si dedica anima e corpo. A dire il vero, quando Salvadori lo incontrò all'università di Pavia nel 1979, poiché questi frequentava ancora dei corsi, Bossi aveva già la bella età di 38 anni, non proprio una matricola.

Prima Bossi dice di sé di aver fatto l'operaio, il perito tecnico, di aver lavorato nell'informatica, di aver insegnato matematica e fisica. Politicamente aveva avuto dei trascorsi, seppur non assidui, nel PCI e in organizzazioni di sinistra, dalle quali può aver preso spunto per metodologie di aggregazione declinate dal rosso al verde (la cravatta, i fazzoletti e i foulard distintivi, piuttosto che le feste che ricordano quelle dell'Unità).

Grazie anche alla sua vita personale improntata a spartanità, è ben visto anche dagli operai oltre che dalla piccola borghesia, attirati del resto dalla promessa di difesa di chi *lavùra*, sia esso autonomo o dipendente. Nella sua tenuta in canottiera, a bere il chinotto fuori da palazzo Chigi, ad arringare con il suo linguaggio colorito e diretto, con le sue abitudini popolari, Bossi può piacere anche ai lavoratori salariati. Ciò, sia chiaro, non ha preservato il suo movimento dalle tare inaggirabili delle classiche forze borghesi che non fanno mai i conti fino in fondo con le proprie velleità di coerenza: sono i leghisti, ben insediati ora nelle istituzioni romane, fino ad avere il ministro degli Interni, a prendere cospicui fondi statali, ad essere entrati in Rai due, a mangiare maccheroni con la Polverini sindaco di Roma, erano loro a scandire "Roma ladrona la Lega non perdona", sono gli stessi ad aver lanciato strali contro la corruzione e gli sprechi a dare ora prova di nepotismo garantendo a parenti stretti del *lider maximo* stipendi da favola nelle istanze pubbliche. Ora la Lega, maturata e radicata, dopo aver preso piede nelle amministrazioni, nelle ASL e nelle municipalizzate guarda avidamente alle Fondazioni bancarie: loro promettevano che sarebbero stati quelli contro il sistema...s'è visto! Per quel che più invece può interessare noi che lavoriamo per un partito marxista, come lezione politica su cui riflettere, è il vantaggio dato al partito di Bossi dall'anticipo sui tempi organizzativi-politici rispetto alla crisi politica di fine Yalta, crisi che ha aperto un varco sfruttato da chi ha costruito un partito partendo da poche risorse materiali, in anni per giunta, quelli Ottanta, non particolarmente ricchi di slanci e lotte sociali. Chiaramente essendo la Lega un partito borghese, per quanto piccolo-borghese, i fondi ma anche gli uomini, li han trovati più facilmente di quanto possa fare un partito effettivamente comunista. Per quanto riguarda la formazione degli uomini si apre poi un abisso essendo la nostra politica guidata dall'analisi e della teoria, mentre, come vedremo, la politica leghista sconta un deficit in termini di strategia, tale da determinare una povertà nella qualità politica dei militanti anche di massimo livello.

Dalla prima alla seconda Repubblica

Alle elezioni politiche del 1992 la Lega canalizza la sfiducia verso i partiti tradizionali ed esplose con risultati a due cifre: 23% in Lombardia, 17,8% in Veneto, 16,3% in Piemonte, 15,3% in Friuli Venezia Giulia, 14,3% in Liguria, 13,9% in Trentino Alto Adige, 9,6% in Emilia-Romagna. Sommate alle altre leghe fanno in Lombardia 26,3% e in Veneto 25,6%. A livello nazionale la Lega del 1992 è all'8,7% ma in tutto il Nord sono tre milioni e mezzo di voti e 55 deputati e 25 senatori. La Lega stava diventando la forza politica più forte nel Settentrione a spese della DC: è questo il tratto saliente. Riporta Giorgio Galli: «*la Lega è il primo partito nella circoscrizione Milano-Pavia (20% contro 19,9 della DC). In altre circoscrizioni bianche la DC mantiene il primo posto, ma perdendo da dieci a dodici punti in percentuale, mentre cresce sempre la Lega: Bergamo-Brescia, 32,1 contro 25,2; Venezia-Treviso, da 28,1 a 17,3; Verona-Vicenza-Padova-Rovigo, 33,9 contro 17*».

Era nelle aree a forte influenza democristiana e a bassa densità abitativa, nel tessuto delle piccole imprese, che avevano preso piede e proliferato i primi visibili movimenti regionalisti e localisti: nelle province pedemontane venete con Rocchetta e Marin, in Piemonte con Gremmo e Farassino e, soprattutto, come abbiamo visto, nella seconda metà degli anni Ottanta, con Bossi in Lombardia che ha poi centralizzato, come detto, le leghe locali e compiuto un salto di qualità erodendo molto dei bacini elettorali dello scudo crociato.

La Democrazia Cristiana era anche sì nata come partito del Nord, vide addirittura il suo battesimo nella residenza dell'industriale milanese Falck, e formò governi con una classe dirigente, in specie nel cuore del boom economico, particolarmente legata al Settentrione. Fu a metà degli anni Ottanta che le cose cambiarono, divenne maggiormente partito del Sud. Era anche il periodo in cui il Partito

Socialista guidato da Craxi, fortissimo nella capitale lombarda, stava ascendendo politicamente. Questi processi avvengono in concomitanza di un ciclo di forte alimentazione del debito pubblico italiano, ciclo che si apre a inizio anni Ottanta e si conclude bruscamente solo a seguito della crisi della prima Repubblica, tra Maastricht e il primo Governo Berlusconi.

Solo successivamente alla distruzione dei partiti tradizionali si interrompe l'alimentazione del debito pubblico e viene anche meno il peso ancora cospicuo dello Stato nell'economia, per cui il centro politico romano diventa meno artefice di prima di parte dell'economia nazionale. O, se vogliamo mettere in giusto rapporto la politica all'economia: solo distruggendo il quasi intero apparato politico al potere è stato possibile il ridimensionamento del peso del capitalismo di Stato e la chiusura della spirale debitoria.

A questi due elementi, dilagare del debito pubblico e ritardo del ciclo delle liberalizzazioni rispetto ai diretti concorrenti imperialistici, va aggiunto un terzo fattore economico che sottende ai fenomeni leghisti e più direttamente li alimenta: la ristrutturazione delle grandi fabbriche italiane negli anni Settanta ed il conseguente fiorire di una piccola borghesia industriale, legata al territorio e capace in molti casi di formare realtà distrettuali di successo (spesso con l'emergere contemporaneamente di un medio gruppo). Abbiamo usato il termine "conseguente" non a caso poiché sono numerose le esperienze di ex operai specializzati di grandi fabbriche poi chiuse o ristrutturate, in cui però hanno trovato un cruciale periodo di formazione tecnica, che hanno poi fondato una propria azienda dando vita a quel tipico sogno italiano che è il "mettersi in proprio". Questo sogno piccolo borghese, così distante da quello raffigurato in film americani come *Wall Street* o *Il segreto del mio successo* (entrambi del 1987 ed idealizzanti la figura dell'operatore finanziario), plasma, sospinge ed incontra nuove forze politiche negli anni Ottanta e le leghe sono fuor di dubbio tra queste.

Ci sono poi gli sconvolgimenti politici a livello internazionale e nazionale. Il crollo del capitalismo di Stato russo, la riunificazione della Germania, in pratica l'archiviazione di un assetto europeo durato 45 anni. Alla frattura e alla trasformazione del PCI segue tangentopoli, la disgregazione della DC e del PSI. Non solo la Lega tende ad occupare subito lo spazio politico di una DC in crisi, ma, sgomitando, incalza il PSI. Formentini, ex funzionario Cee, ex socialista deluso e capogruppo leghista alla Camera, diventa addirittura sindaco di Milano.

Berlusconi e il 1994

Se il 1992-93 sono gli anni del boom della Lega, del suo straripante successo, in cui si apriva la concreta possibilità di diventare il referente principale della borghesia del Nord, proprio in quel frangente maturava la scelta di Berlusconi di entrare in politica.

Forse la Lega non era attrezzata, all'altezza, non aveva le caratteristiche negli uomini e nei mezzi per assolvere al compito di rappresentare in quel momento la grande borghesia. Passalacqua racconta di un episodio indicativo in cui Bossi nel salotto buono della borghesia meneghina risultasse come un pesce fuor d'acqua, tanto da essere divenuto in breve tempo uno zimbello folcloristico dopo un breve idillio iniziale (si dice che uscì furibondo senza salutare da un ricevimento in una casa bene in corso Venezia, dove probabilmente avevano riso dei suoi modi e del suo abbigliamento). Ma è certo che la Lega in quello slancio sarebbe potuta diventare qualcosa di grosso e non deve stupire che stessero studiando anche dei piani di penetrazione nel Mezzogiorno. Finché appunto non giunse il Cavaliere.

Berlusconi e Bossi, se riflettiamo bene, sono in fondo il grande e piccolo borghese della Lombardia, sono i due veri uomini nuovi della Seconda Repubblica. Potremmo notare come ciò contrasti con la formula, ripresa in vari ambiti, dell'impoliticità legata alla dimensione sociale e produttiva della realtà lombarda. Se ai due citati aggiungiamo il milanese Craxi abbiamo forse gli uomini più decisivi della politica italiana degli ultimi trent'anni. Nessuno si sognerebbe però definire il capo del Partito Socialista come "impolitico". Ciò è spiegabile appunto con l'ideologia, con la falsa rappresentazione borghese che, dopo la fine della Prima Repubblica portava i nuovi politici rampanti a presentarsi come anti-politici o non-politici in contrapposizione alla politica del

precedente ciclo. Meraviglie dell'ideologia: fare politica dicendo di non farla, essere un politico dicendo di non esserlo. Saremo all'antica ma a noi piace ancora chiamare le cose con il loro nome. Berlusconi scende in campo andando naturalmente ad occupare il medesimo spazio politico della Lega. Non stupisce che saranno Lega e Forza Italia nel loro primo Governo a litigarsi letteralmente la sala in Parlamento dedicata ad Aldo Moro, volendo i primi ribattezzarla in onore di Salvadori. Il Cavaliere usa a sua volta la chiave politica della protesta anti-politica, usa l'anti-comunismo, uno dei collanti anche del movimento leghista. Ma a differenza di questi ultimi sdogana l'MSI e stipula con Fini un'alleanza nel Sud Italia. Con il "Polo della libertà –al Nord- e del buon Governo –al Sud", Forza Italia è cerniera vera e propria tra Lega ed Alleanza Nazionale, senza che questi fossero direttamente alleati tra di loro. Infatti tutte le schermaglie tra Bossi e Berlusconi saranno concentrate su Fini e i suoi, che Bossi continuerà a chiamare "fascisti". Nell'alleanza al Nord c'è anche la CCD di Mastella, Casini e D'Onofrio, accettata dalla Lega. Nel Nord, tra Lega e FI, si arriva all'accordo "dei sette decimi": sette collegi alla Lega e tre a Forza Italia. Già questo dava un'idea dei rapporti di forza d'allora per cui realisticamente i leghisti potevano pensare ad una egemonia nel Polo della Libertà. Dal ventesimo comizio in poi Bossi comincia a storpiare il nome del Cavaliere che diventa, tra gli altri nomignoli, "Berluskaiser". La Lega nel 1994 ottiene l'8,5% nazionale, 118 seggi alla camera e 59 a Palazzo Madama: un risultato pesante ma in calo. C'è infatti un arretramento in Lombardia, Piemonte e Friuli, un ridimensionamento in Liguria (4,6) e Emilia (1,5), ma anche una espansione in Trentino e Veneto. La nascita di FI e la discesa in campo di Berlusconi hanno nei fatti penalizzato la Lega togliendo a questi consenso nei grandi centri urbani, tra le casalinghe, gli imprenditori e i pensionati. Nel primo Governo Berlusconi la Lega ottiene Maroni come ministro degli Interni pur dopo discussioni perché era stato aperto un procedimento giudiziario per resistenza a pubblico ufficiale (nel 1991 la protesta contro il casello autostradale di Cavaria, Varese, era finita dopo quaranta giorni con la polizia in assetto di anti-sommossa). La Lega ottenne il primo ministro degli Interni non democristiano della storia della Repubblica. Poi la meteora Pivetti alla Presidenza della Camera, Speroni alle Riforme Istituzionali (scelta per la quale si ruppe il rapporto con Miglio), Gnutti Ministro dell'Industria, Pagliarini al Bilancio, Comino alle politiche della Ue. Notiamo come di quegli uomini pochissimi siano oggi rimasti a dimostrazione di un collante teorico-politico quasi nullo. Un così forte tasso di ricambio, serio problema di cui è affetto anche il partito di Berlusconi, denota una enorme difficoltà a formare dei quadri all'altezza.

Il ribaltone, la rivendicazione independentista e l'opposizione

La Lega dopo pochi mesi di Governo scelse di rompere bruscamente, con il ribaltone, sfruttando la questione delle pensioni e del rapporto con i sindacati. Ma i dissensi vertono soprattutto sulla ambiziosa quanto prematura richiesta di divisione dello Stato in nove regioni macro-autonome che si riallacciavano alla storia pre-unitaria, progetto che si è scontrato contro un muro. Tolta la fiducia in Parlamento a Berlusconi si aprì la strada al Governo Dini (con il patto delle sardine tra Bossi-D'Alema e Buttiglione) e alle elezioni. Maroni in quel frangente, assieme ad una decina, era contrario a questa linea, ma con Bossi stavano ben novantasei parlamentari e il ministro dell'Interno accetterà la resa restando nel partito, sebbene mal visto dal corpo dei militanti. Bossi stesso era stato molto duro con Maroni. Affermò: «*pur troppo il coraggio se non lo si ha non si può acquistare al supermercato*». La linea di Maroni era: "o si sta con Berlusconi o la Lega muore". Nel frattempo v'erano state aperture a D'Alema, il quale parlerà anche dal palco leghista lasciandogli il pelo alla platea. In quel frangente dirà che la Lega è una costola della sinistra. La Lega sceglierà allora, per differenziarsi, di accentuare la rivendicazione padana-independentista. La parola d'ordine è secessione, si inscenano la "marcia sul Po", si proclama l'indipendenza della Padania ed il Parlamento padano (nel castello di Chignolo Po - PV). I toni contro Berlusconi sono esaltati e furibondi per cui diventa il grande fascista, il mafioso di Arcore: «*Federalismo o mafia*», «*Il Nord nelle mani della mafia? Mai, canaglia di Arcore*».

Alle regionali del '95 Bossi constata che il Nord non punisce Berlusconi e capisce che la Lega può farcela da sola (14% in Lombardia, 16% in Veneto, 10% in Piemonte. Una media nazionale del 6%), per cui è scartata l'opzione "D'Alema-alleanza con la sinistra". Le posizioni della frangia di Boso e Borghezio, quella indipendentista prendono quota: è la fase del mito scozzese, di *Braveheart*. All'interno del partito emerge Roberto Calderoli, il medico bergamasco che avrà enorme consenso all'interno del movimento (la Pivetti e Gnutti lasciano la Lega).

Il Carroccio corre quindi da solo nel '96 e spera in un pareggio tra Ulivo e Berlusconi, per poter essere ago della bilancia. La Lega ottiene un eccellente risultato. Oltre il nove per cento nazionale, il massimo storico nel Veneto (29,3%), in Lombardia il 25,5%, in Friuli il 23,2%, in Trentino il 20,8%, in Piemonte il 18,2%. Solo in Liguria e Emilia Romagna è sotto al '92: 10,2% e 7,2%. Ma la rottura Berlusconi-Bossi porterà al Governo dell'Ulivo fino al 2001.

In un primo lasso di tempo la Lega continuerà con la proposta indipendentista: lancia le Guardie Verdi che avranno anche qualche problemino giudiziario (c'erano le "sparate" sui fucili pronti), definiscono allora il sole delle Alpi come simbolo della Padania, propongono due monete per l'Italia, difendono l'azione del commando Venetista del '97 che aveva occupato il campanile di San Marco (gli otto "commandos" erano figli anche di quel clima). In realtà il Veneto che è sempre stata la regione con più influenza leghista è sempre stata sottorappresentata nei vertici leghisti. Nella fase secessionista la maggior parte del corpo leghista veneto non era per quella posizione e anzi avrebbe cercato di allearsi con Forza Italia per ottenere la guida della regione. Il Veneto è una nota stonata nell'esaltazione indipendentista.

Le aperture a D'Alema e alla bicamerale vengono ufficialmente interrotte nel 1997. Procedono per le elezioni padane con 43 simboli, 1176 candidati, 22 mila gazebo in 46 province. Il tutto finisce in nulla, in un Governo padano fantoccio e inutile e dimenticato presto dai più.

Con la crisi del Governo di centro sinistra nel 1999 e la spaccatura di Rifondazione Comunista si aprono nuove possibilità. A Prodi succede D'Alema e le elezioni promettono bene al centro-destra, ma costringono i partiti ad affrontare le elezioni concretamente. La fase secessionista, necessaria per tenere assieme il partito, viene presto stemperata anche a seguito dello scarso risultato elettorale alle europee del '99 (ottiene il 4,5% nazionale e scende al 13,1% in Lombardia e al 10,7% in Veneto). Compare una nuova parola: devolution, nella prospettiva di una via "catalana". Le trattative con Berlusconi si riaprono. Dal 1999 al 2008 il Carroccio subirà un continuo calo di voti, oltre che ad un ricambio interno dettato proprio da svolte politiche che denotano pochezza strategica. Si manifesta piuttosto un vivere alla giornata della fase politica, come fosse un navigare a vista e senza bussola, in cui solo attorno al carismatico fondatore è stato possibile costruire un movimento vivo. Proprio per queste ragioni è del tutto lecito interrogarsi sul futuro della Lega con la futura assenza di Bossi, nonostante vi siano segnali di crescita di una giovane classe politica leghista divenuta avvezzata alla gestione delle amministrazioni proprio durante il lungo secondo Governo Berlusconi ed emersa sempre più specialmente dopo i problemi di salute di Bossi nel 2004.

Il secondo Governo Berlusconi

Alle politiche del 2001 la Lega subisce un tracollo: non raggiunge la soglia del 4% (solo il 3,9%, un minimo storico), in Lombardia è al 12,1% e in Veneto al 10,2%. Il movimento leghista sembra fagocitato da Forza Italia. La prima dichiarazione di Bossi fu: «*paghiamo un prezzo spaventoso a Berlusconi*». Ma pur con pochi voti riesce a piazzare ministri in posti chiave: Bossi è alle Riforme, Maroni al Welfare, Castelli alla Giustizia. Inoltre saranno determinanti al Senato.

È chiesta la devolution di conio scozzese, che verrà approvata dal Parlamento ma non confermata dal referendum costituzionale del 2006 (prevale il no tranne che in Lombardia e Veneto, le due più importanti regioni leghiste). Le esigenze e le spinte verso il federalismo, come confermato anche dalla riforma del Titolo V della Costituzione fatta approvare dal centro-sinistra, permettono ai ministri leghisti di caratterizzarsi per la promozione di quelle battaglie. Inoltre la Lega diventa collettore di lotte piccolo borghesi contro l'import cinese, o alfiere di posizioni, non

necessariamente piccolo-borghesi, bollate come “euroscettiche”, quali l'opposizione all'allargamento dell'Unione Europea o l'ostilità specifica all'ingresso della Turchia nella Ue. Se non proprio l'avversione alla Ue definita come forcolandia, Unione Sovietica, come Europa giacobina e monetarista.

L'attenzione e lo stesso interesse dei militanti e dei quadri leghisti alle questioni di politica internazionale è piuttosto scarsa. È nota la vicinanza alla Serbia (rimasta negli albi la battuta di Bossi: “fratello Milosevic”) durante le guerre balcaniche degli anni Novanta o la posizione sull'Afghanistan disponibile al ritiro delle truppe. Spesso si sono viste venature anti-statunitensi (fuori le basi Nato dalla Padania). Ma proprio perché forza, in gran parte fino ai nostri giorni, legata a istanze piccolo o al più medio borghesi, esse sono del tutto in secondo piano. La Lega è stata sempre più preoccupata del lavoro politico nel territorio e nelle amministrazioni locali, che le ha consentito un radicamento invidiatole dalle altre forze politiche, un radicamento che in alcuni luoghi ricorda, anche per forme di militanza vecchio stile, quello che aveva un tempo il PCI nelle zone rosse.

Negli anni Duemila viene a ridefinirsi anche il rapporto con la Chiesa cattolica, attore politico per quanto declinante non ignorabile nello scenario italiano. La iniziale fortuna leghista contro la Democrazia Cristiana aveva reso tesi i rapporti tra il Vaticano e Lega Nord, oltre che per la politica verso l'immigrazione interna. Nel 1997 vi fu anche un caso diplomatico dopo l'attacco di Bossi nel 1997 a papa Giovanni Paolo II, con sollecita risposta del quotidiano *Avvenire*. Poi con la svolta independentista presero anche piede riti pagani come l'ampolla del Dio Po o i matrimoni celtici.

Ma sempre a partire dal secondo Governo Berlusconi, che è una fase di ridefinizione, la Lega si avvicinò alla Chiesa. Nelle argomentazioni contro l'immigrato straniero poteva tornare utile la pragmatica, quanto superficiale, difesa dei valori cristiani, in funzione anti-islamica, tanto che fu sostenuta dalla Lega l'inserimento delle radici giudaico-cristiane nella elaborazione del trattato costituzionale europeo.

Gli anni del secondo Governo Berlusconi vedono farsi inoltre avanti una nuova classe dirigente leghista sul territorio. E al Governo segnano diversi punti, come sottolinea Passalacqua: «*la legge sull'immigrazione è passata, la devolution è stata incardinata al Senato, nel Cda della Rai siede un leghista*». Non è un caso che a metà legislatura i centristi dell'Udc ed Alleanza Nazionale abbiano provocato la crisi di Governo, le dimissioni di Berlusconi e il rimpasto, le dimissioni di Tremonti e la promozione di Fini e Follini a vice-premier. Berlusconi dichiarò allora: «*Ma come si fa? Io faccio, la notte Fini disfa, è la tela di Penelope*». Il copione di oggi s'era già visto allora ma i rapporti di forza odierni premiano più decisamente l'asse Berlusconi-Bossi che dal 2001 s'è consolidato sempre più (da allora le cene politiche il lunedì ad Arcore, contestate da Casini e Fini, ne saranno indice).

L'asse tra Berlusconi e Bossi, tra Forza Italia e Lega, visse però un momento critico proprio nel momento più difficile del Carroccio: ovvero durante la malattia di Bossi. Si formò allora un direttorio nella Lega. Maroni, che aveva più esperienza politica divenne il portavoce più influente, mentre Calderoli, definito il “signore delle tessere” e Giorgetti, segretario della Lega Lombarda, avevano maggiormente il controllo dell'organizzazione. Appena stato male Bossi vi furono palesi azioni di Forza Italia dentro la Lega per dividerla e prenderne uomini. Maroni e Calderoli accentuano posizioni anti-berlusconiane per difendere il partito (ricordiamo che Maroni fu invece contro il ribaltone del primo Governo Berlusconi). L'esito di quella battaglia fu positivo: non solo tennero l'indipendenza e l'unità del partito, ma ottennero pure in quella fase la creazione della provincia di Monza e Brianza...alla faccia dello snellimento dello Stato!

Intorno a Bossi malato si definisce una nuova cerchia di uomini, della leva di metà anni Sessanta, quindi quarantenni. Troviamo allora Giancarlo Giorgetti, Roberto Cota (futuro presidente della Regione Piemonte), Federico Bricolo (poi capigruppo nel 2008 al Senato), Rosy Mauro e il più giovane Marco Reguzzoni (classe '71, presidente della provincia di Varese). Ma emergerà anche Luca Zaia attuale presidente del Veneto.

Il 2006 sarà un pareggio tra Prodi e Berlusconi e la Lega avrà un magro 4,8%. Governerà per due anni Prodi e il 2008 segnerà una riscossa del centro-destra e della Lega, su cui abbiamo scritto sul nostro giornale. Nel frattempo lo scenario politico si era però enormemente semplificato: oltre alla Lega era rimasto solo il PD a sinistra, il PdL a destra e al centro la piccola UDC di Casini. La Lega dopo quel terremoto politico risultava il partito più vecchio del Parlamento italiano, geloso della propria autonomia e mai disposto a confluire nel partito unico del centro-destra, che Berlusconi aveva già in mente nel 1994.

Nel 2008 cambierà qualcosa anche nella Lega. Ci saranno per la prima volta ministri veneti, Zaia su tutti. La Lega supererà ampiamente la linea del Po. Lo sfondamento nelle regioni rosse come solo era avvenuto dopo la crisi della Prima Repubblica dimostra che l'affermazione della Lega non era avvenuta prima solo a scapito del crollo della DC e non avviene oggi solo a scapito di Berlusconi, sebbene rimanga questi sia il migliore alleato che il maggiore rivale nel Settentrione.

Le ultime elezioni regionali mettono in allerta il Cavaliere. Ma la futura uscita di scena di Berlusconi e Bossi rimescolerà inevitabilmente l'intero mazzo di carte della politica borghese, forse ben oltre la nostra immaginazione. Intanto stiamo assistendo al crepuscolo del loro asse.